

Il senatore a vita aveva parlato di «voltafaccia» americano ma dagli Stati Uniti le accuse vengono decisamente respinte «Ma no, Clinton ha ben altre preoccupazioni, come la Bosnia. Il suo staff si è occupato dell'Italia solamente una volta»

«Usa contro Andreotti? Pazzesco»

Gli «esperti» negano interferenze sulle inchieste

Complotto dagli Usa a danno di Andreotti? «Pazzesco», è la risposta più diffusa tra gli «addetti ai lavori». Clinton? Hanno appena iniziato a pensare all'Italia, sono ben altre le loro preoccupazioni. Tutti sono convinti che in Italia si sta voltando pagina, ma a molti non è chiara la direzione. E c'è persino chi nota «impazienza e disagio» tra i militari, pur ritenendo «remota» la possibilità di un golpe.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Tra coloro cui normalmente la Casa Bianca si rivolgerebbe per capire cosa sta succedendo in Italia e agire di conseguenza, è pressoché unanime la convinzione che si stia voltando pagina. Che c'è il collasso di una classe dirigente, cambia regime. Il paragone più cauto è alla Francia del '58, quello più ricomente addirittura alle rivoluzioni dell'89 nell'Est. Si osserva che il rivolgimento coincide con l'avvento di una nuova amministrazione negli Stati Uniti, dovrebbe essere più facile tagliare col passato, tagliare i ponti con una tradizione di cinismo per cui, come ha dichiarato al «Corriere» l'ex ca-

non esser citati. Alla Cia, che in altri momenti l'avrebbe consultata freneticamente pare che in questo momento abbiano tutt'altro che pensare. Al tema Italia hanno dedicato una sola riunione per avere una prima idea di quel che sta succedendo, e neanche in questi ultimi giorni.

Sorpresi? Abbiamo chiesto a tutti i nostri interlocutori. Le risposte generalmente tendono a fare una distinzione tra il capitolo Tangentopoli e le accuse di collusione con la mafia ad Andreotti. «Sulla corruzione sono venute fuori in un certo senso cose che avevamo sempre saputo. Era diventata una barzelletta. Diverso è il caso delle gravissime accuse contro Andreotti. Se è vero questa è davvero una rivelazione sconvolgente», ci dicono. Abbiamo parlato in questi giorni al telefono con molti di quelli che potremmo definire «addetti ai lavori», gli esperti di cose italiane. Riferiamo in questo articolo quel che ci hanno detto alcuni di loro. Altri hanno preferito parlare «off the record»,

che qualcuno gli voglia male da questa parte dell'Atlantico, cerchi di liberarsi di lui. «Insane», «crazy», «pazzesco» è la risposta più diffusa. «Ma chi può avere interesse a mettere nei guai uno che è sempre stato un loro punto di riferimento?», si chiede il professor Helman. «La cosa più assurda che si possa pensare è che qualcuno in America possa avere interesse a liquidare la Dc, quando nessuno sa che cosa succederà in Italia», aggiunge. «Andreotti era nostro amico», conferma l'ex ambasciatore di Reagan a Roma Maxwell Raab.

Ma dopo lo scoppio del bubbone Tangentopoli, quello che in America definisce «Bribe-gate», e l'apertura del capitolo tutto da sviscerare, quello delle stragi, osserviamo. Non potrebbe esserci qualcuno interessato a intorbidire le acque e creare confusione? osserviamo. «Certo che c'è gente che forse è a conoscenza di segreti terribili. Alla Cia o al Pentagono». E anche comunque speculare che nel momento più

difficile per la nuova amministrazione qualcuno, il generale o lo 007 isolato, possa avere interesse ad intorbidire le acque e mettere così in difficoltà Clinton, a gestire fughe di notizie calcolate, ammette Helman. Ma mette in guardia contro le paranoie dei «grandi complotti». «La spiegazione della «cospiracy» spesso è un modo per confondere le cose e non spiegare niente», avverte. Intende dire che è una sorta di mania italiana? «Abbiamo anche noi i nostri misteri. Ma mi ha colpito il modo in cui da voi in Italia è stato preso per oro colato un film come il Jfk di Oliver Stone, che esprimeva un'inquietudine ma dava soluzioni filmiche al giallo. Ma forse ho ragione, se noi avessimo avuto Piazza Fontana ed Ustica non escluderemmo alla leggera l'ipotesi di complotti internazionali».

C'è qualcuno che può aver fatto avere ai giornali Usa notizie a suo tempo riservate sulle accuse dei «pentiti» di mafia ad Andreotti? «Guarda, ci occupiamo della Bosnia, della Russia, l'Italia non è al centro della



Giulio Andreotti e l'ex ambasciatore degli Stati Uniti a Roma, Peter Secchia

nostra attenzione», mi dice uno dei vecchi amici al comitato di direzione del «New York Times».

L'impressione è che gli «addetti ai lavori» americani stiano ancora cercando di capire quello che sta succedendo in Italia, non abbiano in particolare chiari gli sbocchi possibili. Molti dubitano che l'esito del referendum istituzionale possa essere di per sé una «soluzione magica». C'è chi avverte anche «odor di trasformismo», il rischio che si faccia finta di cambiar tutto per non cambiare nulla. Tutti hanno presente che la fine della guerra fredda, delle ragioni di una epocale di-

scriminazione contro la sinistra comunista è uno degli elementi decisivi del processo che si è aperto «sarebbe stato più difficile qualche anno fa, ammettono. Ma c'è chi invita a non trascurare altri elementi, il fatto che un sistema di corruzione e di collusioni - con tratti comuni anche ad altre grandi potenze economiche occidentali (frequente è il richiamo al Giappone, con le sue Tangentopoli e le sue storie di legami tra politici e Yakuza - aveva esaurito la compatibilità con lo sviluppo economico. E c'è chi ricorda che non si tratta di crisi solo italiana ma Europea, richiamando la Francia.

Prevale l'ottimismo su una soluzione politica della crisi, basata su un ampio consenso. Ma qualcuno ha richiamato anche ipotesi assai più tragiche. Helmut Sonnenfeldt, che si occupava dell'Italia come consigliere per la sicurezza di Carter, arriva a parlare di «una certa impazienza e disagio tra i militari (in Italia)», pur considerando «assai pericolosa la possibilità di un golpe militare». «Non sembra che ci sia nessun uomo forte sul cavallo bianco, e questo probabilmente è una buona cosa in Italia, visto i precedenti», dice, con un esplicito richiamo ad una soluzione fascista.

Estradato dall'Argentina, è stato trasferito nel carcere di Rebibbia A Roma il boss Gaetano Fidanziati «Contro di me soltanto menzogne»

Estradato dall'Argentina, è giunto ieri in Italia Gaetano Fidanziati, boss di Cosa Nostra. È atterrato nell'aeroporto di Fiumicino alle 12.40. Ed è stato subito trasferito nel carcere romano di Rebibbia. Don Tano guida uno dei clan più importanti della mafia ed è figura di spicco del traffico internazionale di stupefacenti. Fino al suo arresto, avvenuto a Buenos Aires il 22 febbraio del '90.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. È giunto ieri mattina a Roma, estradato dall'Argentina, Gaetano Fidanziati, esponente di spicco di Cosa Nostra. «Don Tano» è atterrato nell'aeroporto di Fiumicino alle 12,40. Indossava una giacca di pelle scura, una T-shirt azzurra, un paio di jeans. Aria apparentemente serena. «Sono contento di essere in Italia, respingo tutte le accuse», ha detto non appena sceso dall'aereo. Accuse? C'è più di questo, contro di lui. C'è una condanna (definitiva) a 12 anni per associazione a delinquere finalizzata al traffico di droga. Preso in consegna dalla polizia giudiziaria del «Leonardo Da Vinci», Gaetano Fidanziati è stato poi trasferito dallo scalo romano al carcere di Rebibbia. Ad attenderlo e, poi, ad «accompagnarlo», molte telecamere e molti giornalisti.

Un rientro importante, quello di Fidanziati. Il suo clan (cui appartengono anche i fratelli Carlo, Antonio e Stefano) è

considerato uno dei più forti ed attivi nel narcotraffico internazionale ed ha un ruolo importante nello schieramento dei «corleonesi», il gruppo che domina Cosa Nostra. I fratelli Fidanziati sono membri della «famiglia» dell'Arenella (Palermo).

Gaetano (58 anni) è l'uomo forte della famiglia. Uscì indenne dal processo di Catanzaro (mafia anni '60), ma fu poi arrestato a Castellfranco Veneto il 20 novembre del '70, dove si era recato per uccidere Giuseppe Sirchia, fedelissimo di Michele Cavataio, una delle vittime della strage di Viale Lazio ('69), che segnò il ricompattamento del vertice mafioso. Il rilievo di Fidanziati risultò chiaro quando la polizia riuscì ad identificare le persone che si celavano dietro falsi documenti, fermate a Milano il 17 giugno del 1970 in via Romidilli. Con don Tano, c'erano i massimi esponenti della mafia di

allora: Tommaso Buscetta, Salvatore Greco «ciccichiddudu» (superlatitante, poi morto di cirrosi epatica, in Venezuela), Giuseppe Calderone, Gaetano Badalamenti, Gerlando Alberti.

Del ruolo dei fratelli Fidanziati nel traffico internazionale di eroina hanno parlato numerosi pentiti e, in particolare, Tommaso Buscetta e Totuccio Contorno. Questi ha rivelato che, a Milano, i fratelli Fidanziati distribuivano, insieme con i fratelli Bono e Ciulla, eroina raffinata a Palermo da Michele Greco e Salvatore Prestifilippo. Insomma: uomini importanti, decisivi, nel grande business della droga.

Le accuse dei pentiti hanno trovato riscontri precisi. E Gaetano Fidanziati è stato condannato, nel maxi-processo, a 12 anni di reclusione che si vanno a sommare ad altre condanne riportate in vari tribunali sem-



Il boss mafioso Gaetano Fidanziati

pre per traffico di droga. Il boss, scarcerato per scadenza dei termini nel dicembre del 1987, si era subito dato alla latitanza, ma era stato arrestato dalla polizia argentina, il 22 febbraio 1990 a Buenos Aires. Gli investigatori lo individuavano intercettando alcune telefonate con la moglie, residente nei pressi di Arcore (Milano). L'anno scorso, si diffuse la «voce» che il boss s'era pentito. La moglie fece smentire, tramite l'avvocato.

Contro Gaetano Fidanziati, è in corso anche un altro procedimento. Insieme al fratello Antonino, è stato rinviato a giudizio, il 4 aprile scorso, dal giudice istruttore veneziano Francesco Saverio Pavone, al termine di una maxi-inchiesta sulla criminalità organizzata nel Veneto. In questo procedimento, il boss è accusato di associazione per delinquere, associazione per delinquere di stampo mafioso e violazione della legge sugli stupefacenti.

Oggi l'avvocato Luigi Ligotti formalizza la decisione «Ecco perché rinuncio alla difesa di Buscetta»

ROMA. La decisione di ritirare il mandato di difensore dei pentiti, fra i quali Tommaso Buscetta e Francesco Marino Mannoia, da parte dell'avvocato Luigi Ligotti, non avrà effetti immediati. Lo ha detto, ieri, lo stesso legale, precisando, inoltre, che oggi stesso provvederà a formalizzare la decisione, con una lettera ai suoi assistiti e all'autorità giudiziaria competente. «Potrei rispondere di abbandono di difesa - ha spiegato Ligotti - se non mettessi i miei assistiti in condizione di provvedere a scegliersi altri difensori».

La decisione di Ligotti è scaturita dalle preoccupazioni espresse dal presidente della commissione Antimafia, Luciano Violante, nel corso della trasmissione televisiva «Istruttoria», per il fatto che numerosi pentiti di mafia fossero difesi da pochi legali, «lo non accetto che la mia correttezza profes-

sionale - aveva osservato Ligotti - possa essere messa, anche per mera ipotesi, in discussione, per di più da un'alta carica istituzionale. Ho deciso quindi di rinunciare agli incarichi difensivi. Se ciò non facesse, farei un torto a me stesso e agli inquirenti impegnati nel loro difficile lavoro, nonché un danno ai miei stessi assistiti».

Per l'avvocato Ligotti, tuttavia, il problema di cui ha parlato l'onorevole Violante esiste. «Ma una volta posto va sviluppato e deve portare a delle conclusioni. E cioè, al di là del fatto specifico mio e del mio risentimento (posso aver equivocato o meno le frasi del presidente Violante) è un problema che deve trovare una soluzione perché riguarda tanti avvocati». «La difesa - ha concluso Ligotti - è un diritto per l'imputato, ma anche un dovere per l'avvocato».

Appena annunciata, l'altro

ieri, la decisione dell'avvocato Ligotti ha provocato una serie di polemiche e di prese di posizione. Il senatore Paolo Cabras, democristiano, vicepresidente della commissione Antimafia, ha detto: «In linea di principio ci dovrebbe essere un avvocato per ogni pentito. Non è difficile, infatti, pensare che i pentiti possano essere influenzati dai loro interlocutori. Quello di Violante è stato un rilievo di carattere generale, condivisibile nella sostanza. Il gesto di Ligotti è un atto di grande moralità e autorevolezza professionale». Violante: «Apprezzo Ligotti, è un ottimo professionista, è un difensore che non fa anche il dirigente politico. Il problema dell'assistenza ai pentiti, però, si pone. Perché nessuno vuole difenderli, ma ci sono alcuni avvocati di pentiti che, contemporaneamente, sono anche esponenti politici».

Il terrorista coinvolto nel caso Moro già usufruiva del lavoro esterno Addio al carcere per il br Morucci Ha ottenuto la libertà vigilata

Valerio Morucci ha ottenuto la libertà vigilata. Un primo passo verso la liberazione definitiva del brigatista dissociato che sparò in via Fani. A Morucci, che da tempo lavorava fuori dal carcere, si deve la «verità ufficiale» sul caso Moro. Una «verità» non sempre verosimile. Ma adesso, dopo le ultime rivelazioni, è necessario che la Procura di Roma indaghi con nuova determinazione su quei 55 giorni.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Dissociato di fronte allo Stato, pentito in anticipo nei confronti della Democrazia Cristiana, Valerio Morucci, il brigatista che uccise durante le strage di via Fani è adesso in libertà condizionata. L'anticamera della liberazione definitiva. Nei giorni scorsi il giudice di sorveglianza di Verona ha steso il provvedimento deciso lo scorso 2 aprile dal tribunale di sorveglianza di Venezia. Lo stesso trattamento potrebbe essere riservato tra breve a Adriana Faranda, compagna di Morucci.

Da tempo, comunque, Valerio Morucci era fuori dal carcere e lavorava presso l'opera «Don Calabria» di Roma. Adesso, dopo la nuova decisione, potrà risiedere a Roma, con il solo obbligo del rientro serale e della firma settimanale in questura. Fino alla scadenza della sua condanna, prevista tra due anni. Poi avrà chiuso i

conti con la giustizia. Il brigatista dissociato è il principale testimone della storia del caso Moro che, nonostante i tre processi, continua a rimanere pieno di ombre e misteri. Morucci, che sulla vicenda ha preparato un voluminoso dossier che fu inviato prima a Cossiga al Quirinale che ai giudici, ha ricostruito quei 55 giorni, e più in generale la storia delle Brigate rosse di quel periodo. Una ricostruzione che rappresenta la «verità di Stato», ma che ogni giorno diventa meno credibile. Ad esempio, parlando del comando di via Fani, Morucci ha descritto un gruppo di persone poco addestrate all'uso delle armi che, non si sa per quale fortuna, annientarono la scorta di Moro, senza per altro sfiorare il presidente dc. Una contraddizione evidente che fu già rilevata nel lontano 1982 dal

l'avvocato Giuseppe Zupo, parte civile delle famiglie di due agenti uccisi.

«Il superkiller - diceva l'avvocato - quello dei 49 colpi quasi tutti a segno, ha fatto quasi tutto lui, viene descritto con autentica ammirazione dal teste Lalli, il benziario anche lui un esperto di armi». Diceva ancora Zupo: «La professionalità criminale dell'attentatore è talmente elevata, a giudizio degli stessi esperti, da non potersi ragionevolmente inquadrate in nessuna delle figure dei brigatisti noti». A distanza di molti anni, il giudice Luigi De Ficchy, titolare di un'inchiesta sul caso Moro condotta con serietà, ha scoperto che quel 16 marzo 1978 nelle vicinanze di via Fani c'era un ufficiale dei Sismi. Ed è stato scoperto che in un mancato blitz per liberare Moro (di cui Cossiga ha parlato durante una delle sue ultime esternazioni dopo aver tacitato di fronte alla commissione d'inchiesta) era previsto l'impiego di uomini di Gladio.

Insomma ci sono tanti elementi palesemente inverosimili che continuano a rappresentare la «verità» processuale. Eppure anche dalle testimonianze dei pentiti di mafia emerge una realtà molto diversa. Così diversa che il procuratore di Roma Vittorio Mele farebbe bene a sollecitare i suoi sostituti

Domenica-cinema con l'Unità La «scomoda» intrusione di Gianni Amelio negli «anni di piombo»

Gianni Amelio al cinema Mignon, per l'estemporanea visione del suo *Colpire al cuore*, film scritto nel 1979 in piena polemica sugli «anni di piombo». In platea anche Enrico Franceschini, l'ex brigatista rosso, che commenta: «Non è un film sul terrorismo, ma sarei andato a vederlo». Era questo il primo racconto cinematografico di Amelio, scomparso dagli schermi perché affrontava argomenti troppo «politici».

GIULIANO CESAROTTO

ROMA. Dieci anni d'apolonismo non sottrarranno il nome come dice il regista Gianni Amelio e come sottolinea Enrico Franceschini, ieri in sala per la serie di «revival» proposti dall'Unità.

«Ero in carcere quando, nell'82, uscì il film. Io però ci sarei andato a vederlo», dice l'ex brigatista, di fronte ai ricordi del regista di *Ladro di bambini*, ma anche del produttore e del mattiniero pubblico che si stupisce per la poca audience, per i condizionamenti, le censure, la non circolazione della prima opera cinematografica di Amelio.

«Non sul terrorismo, ma il vicino», sostiene qualcuno rievocando gli ingredienti della storia: il professore, la studentessa madre, forse sua amante, lo studente che spara in nome della rivoluzione e il figlio del



Da sinistra, il regista Gianni Amelio, il direttore de l'Unità Walter Veltroni e l'ex br Enrico Franceschini

professore, forse innamorato della studentessa, certo desideroso di fare lui giustizia, di «rimettere a posto» le cose anche a costo di «diventare spia, delatore».

Vicenda di sguardi e di ambienti, di lenze e pedinamenti. Di verità, dice Amelio nel film e nel dibattito, «guardate dal buco della serratura, da dove tutti sembrano ladri e criminali». Ma anche la cinepresa è una serratura, un ristrettissimo angolo visuale, obietta qualcuno. «Non il mio cinema», replica Amelio che dagli «anni di piombo» prende sì le distanze, ma avvertendo «che non si spara soltanto con le pistole» e che si può *Colpire al cuore* anche senz'armi, e che, nel braccio di ferro tra i due, il più debole alla fine è

proprio il padre, il professore che ha fatto la resistenza e che poi, tra teoria e lotta armata, ha perlopiù perduto un figlio.

«Non si boccia più nessuno, non si danno più voti», battibeccano a distanza i due quasi a difendere l'impossibilità di circoscrivere il buono e il giusto. Un problema che si è posto anche Amelio quando *Colpire al cuore* e scoprendo successivamente che per l'infanzia doveva addolcire certe scene, inserirle certe battute «La libertà, le idee non sono fatti statici, sono una conquista che sta dentro ciascuno, ma che può andare anche al di là del proprio talento», spiega a un aspirante regista che coglie l'occasione per lamentarsi delle chiusure al nuovo, dell'ostilità dei produttori, della

«discriminazioni tra comunisti e bianconeristi».

Conclusione la libertà, cioè la conclusione di *Colpire al cuore*. Amelio non ha però ottenuto la libertà di circolazione, il suo film si è arenato negli scaffali della Rai e della Gaumont coproduttrici. Per un giorno è stato rivisto, qualche insegnante già lo aveva fatto, e, sull'onda di *Ladri di bambini*, si riapriranno anche gli schermi ufficiali. «È un film francese, oltrepasserebbe incassato moltissimo», commenta una signora in italiano. «Sono d'accordo», risponde Franceschini. «Io vado avanti», chiude Amelio in partenza per l'Albania dove girerà un film sull'Italia con Gian Maria Volonté e che si chiamerà *Lamerica*, tutta una parola.